

NUMERO DOPPIO

Anno XXII - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dicem. 1941 - XIX-XX

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

PERIODICO SEMESTRALE



G.PPE RISPOLI — Editore Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24-888 :: :: :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 Aprile 1942 - XX)

SOMMARIO

ETTORE GABRICI: *Le monete dei coloni di Samo a Zancle.
(A proposito di due ripostigli recentemente scoperti).*

ANTONIO DELL'ERBA: *Spiegazione e interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali e moderne dell'Italia meridionale.*

GIOVANNI BOVI: *Una proposta per la coniazione di una moneta in ricordo della clemenza di Ferdinando IV nel 1815.*

TOMMASO SICILIANO: *Quattro rare medaglie delle Due Sicilie.*

ROSMINA COLUCCI: *Filippo Rega glittico e medaglista neoclassico.*

CARLO BACCARI: *Una lettera di Arthur Sambon.*

Recensioni.

NUMERO DOPPIO

Anno XXII - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dicem. 1941 - XIX-XX

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

PERIODICO SEMESTRALE



G.PPE RISPOLI — Editore Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24.888 :: :: :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 Aprile 1942 - XX)

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
SEZIONE AUTONOMA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
CASTELLO ANGIOINO
NAPOLI

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA, DI ALBANIA ED IMPERATORE D'ETIOPIA

PRESIDENTE
E DIRETTORE SCIENTIFICO DEL BOLLETTINO

Dott. LUIGI GILIBERTI

VICE PRESIDENTE
Dott. ANTONIO DELL'ERBA

SEGRETARIO
Dott. GIOVANNI BOVI

TESORIERE
Cav. CESARE RATTI

BIBLIOTECARII
Avv. CONSALVO PASCALE
Dott. Ing. VINCENZO VITTOZZI

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Dott. ANTONIO DELL'ERBA
Dott. GIOVANNI BOVI
Cav. CESARE RATTI
Prof. CARLO PROTA
Prof. LAURA BREGLIA
Avv. TOMMASO SICILIANO

AVVERTENZE — Nel “*Bollettino* „ si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini. I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Dai libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annuncio in apposita rubrica.

La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del sodalizio e della direzione del “*Bollettino* „ verso i rispettivi autori per quanto ne riguardi le tesi e le opinioni.

Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere L. 1,20. Alla richiesta di copie pregasi di accompagnare l'importo della francatura in ragione di L. 0,50 per copia. L'Amministrazione del “*Bollettino* „ non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Socii di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.

Per tutto quanto riguarda il *Bollettino* e la corrispondenza d'indole scientifica rivolgersi o indirizzare alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano : Castello Angioino, Napoli.

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Q U O T E S O C I A L I

Socii Ordinari - Lit. 30 annue al Circolo Numismatico Napoletano e Lit. 40 alla R. Deputazione Nap. di Storia Patria.

Socii Corrispondenti - Lit. 25 annue, senza l'obbligo dell'iscrizione alla R. Deputazione di Storia Patria. Socii Esteri Lit. 30 annue.

Tanto i Socii Ordinarii quanto i Socii corrispondenti riceveranno tutte le pubblicazioni del Circolo.

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

Le monete dei coloni di Samo a Zancle

(A proposito di due ripostigli recentemente scoperti)

Come di consueto accade nei paesi che hanno la ventura di avere in eredità i tesori classici del sottosuolo, dei due ripostigli ci giunse notizia tarda dall'estero, dove le monete andarono a finire in gran parte. In tempi recenti tornarono in luce tre ripostigli di monete di Zancle e di Messana. Oltre ai due ultimi, dei quali si fa cenno nel catalogo Lloyd, edito sotto gli auspici dell'Accademia di Londra (1933-1935, testo alla tav. XXXVII, n. 1082), un altro capitò nelle mani di Arturo Evans, che ne cavò un suo studio in *Contributions to sicilian numismatics*, II, 1896; v. Holm *Gesch. sicil. Münzwes.* p. 562, n. 5.

Questo sperpero di materiale scientifico di primissimo ordine è del resto fatale che si avveri. I governi interessati a salvaguardare il patrimonio archeologico non possono sostenere la concorrenza del mercato numismatico mondiale e ricorrono alle leggi restrittive, che spesso sono applicate con estremo rigore dai funzionari. Se costoro usassero dei loro poteri con parsimonia e con quella blandizie che genera confidenza e fiducia, non avremmo a deplorare l'esodo di ripostigli, come quelli recenti di Castelvetro, di Naro, di Messana, ecc.

Quanto ai due ultimi ripostigli messinesi la esiguità del valore venale concorse a non farli disperdere del tutto, e perciò mi riuscì di esaminare un certo numero di pezzi che circolarono nel mercato antiquario italiano, introdottivi a più riprese. Mi fu anche riferito, che i due ripostigli tornarono in luce durante gli sterri eseguiti per la costruzione della nuova stazione ferroviaria di Messina. Da quanto mi risulta essi contenevano un numero rilevante di monetine di argento di piccolo taglio, in buona parte logorate dall'uso o mal coniate, e le

cui impronte non sempre erano tali da potersi identificare; ma nella massa spiccavano pezzi di buona conservazione, che in parte mi riuscì di vedere.

Monete anepigrafi di tipo samio

1 - Pelle di testa leonina R) Prora di nave.

Gr. 0,93; 0,23; 0,21; 0,16 (fig. 1).



fig. 1

2 - Pelle di testa leonina R) Prora di nave a s.; davanti alla prora elmo. - Gr. 1,15 (obolo) (fig. 2).



fig. 2

Reggio

3 - Protome leonina R) II (emiobolo).

Gr. 0,27; 0,22.

4 - Protome leonina R) RE

Gr. 0,11; 0,10; 0,09.

5 - Protome leonina R) due foglie con bacche; a destra PH

Gr. 1,47.

6 - Lepre corrente a d. R) **CEA**

Gr. 0,81

Zancle

7 - Delfino; sotto **DANKLE** R) area incavata; nel quadrato centrale, valva di conchiglia.

8 - Delfino, sotto **DAN** R) simile al precedente.

Gr. 0,14.

Messana

9 - Protome leonina R) ME

Gr. 11.

10 - Simile R) ΣM

Gr. 18.

11 - Lepre corrente R) ΣM

Gr. 0,68.

Numerose altre frazioni di argento erano chiaramente riferibili alle zecche di Segesta, Imera, Erice, Ipana, Agrigento. Mi astengo dal menzionarle partitamente, perchè nulla gioverebbe al mio assunto. A me preme di mettere in rilievo il gruppo di frazioni di Reggio, Zancle e Messina, ed in particolar modo quello delle monete anepigrafi di tipo samio, del quale possiamo ricostituire la serie, per quanto finora ci è dato ricavare da studi precedenti.

La pelle di testa leonina associata alla prora di nave forma diritto e rovescio di rarissimi tetradrammi, oboli e spezzati minori. Queste frazioni di dramma le ho elencate di sopra. Per completare la serie mi resta a descrivere il seguente tetradrammo che fu illustrato dal Von Sallet in *Zschr. für Numismatik* III, 135 e dipoi dal Gardner, *Samos*, p. 37, 38. Cfr. *Head Hist. Num.* 134.

Pelle di testa leonina su un elmo rotondo R) prora di nave. Un esemplare di questa moneta, l'unico che io conosca, passò dalla collezione di A. Evans a quella del Pozzi (*Cat. Pozzi* n. 318) e finalmente a quella del Lloyd (*Catalogo* n. 1081). - Peso gr. 16,86 (fig. 3).



fig. 3

La sua provenienza dalle vicinanze di Messina risulta, da concorde testimonianza di collezionisti, che fu ammessa nell'opera sua dall'Holm, e che dobbiamo ritenere essere stata accettata anche da Imhoof-Blumer.

Questa serie anonima adunque comprende il nominale massimo, che è il tetradrammo, l'obolo, di cui conosco tre esemplari (l'uno dei quali pesa gr. 1,15, un secondo gr. 1,26 (cat. Lloyd n. 1082). I pesi dei

numerosi sottomultipli, che per la loro minutezza non è facile denominare con termine metrologico, sono dianzi indicati.

Un tempo il tetradrammo fu assegnato alla città di Samo, perchè le sue monete hanno come impronta principale la pelle di testa leonina (fig. 4). Tale assegnazione trovava anche conferma nella concorde



fig 4

Tetradr. di Samo del sec. V a. C.

notizia di scrittori antichi, secondo la quale coloni samii si sarebbero impossessati del potere, armata mano, in Zancle. Ma l'attribuzione a Samo non si può ammettere, perchè il peso di gr. 16,86 sarebbe una vera eccezione nella serie delle monete di quella città, che sono tagliate sopra altri pesi.

Si è pure avanzata la ipotesi, che la madrepatria dei coloni samii, assalitori degli Zanclei, avrebbe coniato il tetradrammo anonimo con la tipica pelle leonina per procurare ai suoi figli che si recavano in Occidente la possibilità di facili scambi monetali, facendo spezzare i tetradrammi sul peso degli stateri cuboici cotanto diffusi nella Sicilia. Se una tale ipotesi fosse ammissibile, il rinvenimento di questo tetradrammo e delle altre monete del gruppo nei dintorni di Messina sarebbe in piena armonia con essa.

Se non che un caso simile resterebbe un fatto unico nella storia della monetazione ellenica, la quale ha esempi di tipi e pesi monetali della madrepatria trapiantati dai coloni nei paesi dov'essi si recavano (colonie di Corinto), di sistemi monetali da essi introdotti nei paesi colonizzati, quale è il caso della dramma focese in Campania; ma non saprei citare un esempio di coloni che, movendo dal loro paese di origine, abbiano recato con sè monete che erano state coniate per uso loro esclusivo secondo un sistema monetale in voga nei paesi, dove neppure erano certi di potersi stabilire definitivamente. Una tale ipotesi è poi assurda, se ci fermiamo a considerare di qual grande importanza civile e politica sia la istituzione di una zecca.

Proponiamoci quindi di ricercare una spiegazione plausibile della emissione e rinvenimento delle monete anonime nel territorio di Messina.

I due storici antichi che riferirono con maggiore verisimiglianza intorno all'arrivo dei coloni samii a Messina sono Erodoto e Tucidide. Il primo (VI, 23) narra che cittadini di Samo si trovavano a Locri Epizefiri nel tempo in cui gli Zanclei col loro re Skythes assediavano una città della Sicilia; Zancle era quindi sguernita. Anassilao di Reggio, venuto a conoscenza di ciò, come colui che era nemico degli Zanclei, indusse i Samii ad impadronirsi di Zancle. Gli Zanclei fecero ricorso ad Ippocrate, tiranno di Gela, che era loro alleato. Questi simulando amicizia a Skythes, entrato in città, lo fece prigioniero e strinse alleanza coi cittadini samii a queste condizioni: che ciò che stava in città, compresi gli schiavi, sarebbe stato diviso a metà, ciò che stava nei campi sarebbe stato tutto aggiudicato dalla sorte. In conseguenza di tale ripartizione poté egli ridurre in ischiavitù molti zanclei, e trecento altri, fra i primati, li consegnò ai Samii perchè li uccidessero; ma questi si astennero dal commettere un simile misfatto.

In questa versione Anassilao figura come istigatore dei Samii.

Tucidide (VI, 4) dice che Zancle doveva la sua origine a taluni pirati venuti da Cuma e che poi fu popolata da una moltitudine di coloni venuti di Calcide; che i Siculi la chiamarono Zankle, perchè il luogo somiglia ad una falce, che essi chiamano «zanclos»; che gli Zanclei furono in seguito scacciati dai Samii e da altri Joni che, fuggendo i Medi, erano approdati in Sicilia. Non molto dopo Anassilao scacciò a sua volta i Samii, popolò la città di una parte di loro e di altre varie genti e la chiamò Messene dall'antica sua patria.

In questa versione tre sono gli elementi che entrano in ballo: prima i Calcidesi, poi i Samii ed infine Anassilao. I Samii sono gli assalitori che si sostituiscono agli abitanti primitivi, i quali erano in preponderanza calcidesi.

Tornando alle monete dianzi studiate vogliamo rispondere al seguente quesito: Perchè e quando i Samii coniarono le monete anepigrafe? A questa domanda rispose in parte il Babelon (*Trailé* I p. 1474), dove afferma che furono coniate dopo il loro sbarco in Italia prima che fossero ingaggiati da Anassilao per l'assedio di Zancle nel 493 a. C. Secondo altri sarebbero state coniate dai Samii a Messina dopo esser-

si sottratti alla persecuzione persiana del 494 a. Cr. (Cat. Lloyd commento ai nn. 1081 e 1982). Ma se i Samii s'impadronirono di Zancle a viva forza e ne rimasero padroni, come mai essi non affermarono la loro sovranità, imprimendo sulle loro monete segni alfabetici che diffondessero il loro nome tra gli abitatori della zona siciliana e quelli della costa reggina, coi quali entrarono in rapporti commerciali? Si deve ammettere che alla conquista sia seguito un periodo, non sappiamo di quale durata, nel quale la nuova comunità non riuscì a costituirsi in modo definitivo, così da poter assumere anche un nome etnico che la contrassegnasse. Di ciò rimane conferma in Erodoto, secondo il quale i Samii finirono per convivere nella città conquistata con una parte di cittadini vinti. E si può ammettere che in forza di tale accordo sia intervenuta una intesa di reciproca tolleranza, per la quale i Samii avrebbero rinunciato a segnare il loro nome sulle nuove monete. L'elemento calcidico non era quindi scomparso, quell'elemento etnico che, sorretto da rapporti con Cuma e con le altre colonie calcidiche, resisteva ancora dopo l'intervento dei Samii. E questo stato di tensione fra l'elemento locale indigeno-calcidese e l'elemento sopravvenuto non è a credere che abbia avuto breve durata.

Il tetradrammo unico della collezione Hirsch, con Zeus folgorante e la leggenda *Danklaion* è segno palese delle alternative di preponderanza delle due parti in conflitto e di un ulteriore accomodamento sotto il peso della influenza politica di Anassilao. Quel tetradrammo per diverse ragioni non può risalire al primo periodo della ingerenza samia (493 a. Cr.). Vi si oppone lo stile della incisione, lo slancio della figura di Zeus, il movimento del torso. La fase artistica, alla quale questa figura si collega, è più progredita rispetto al Posidone delle monete di Posidonia, allo Apollo di Caulonia e di Taranto delle monete a rovescio incuso ed anche alle prime monete di Posidonia a doppio rilievo. La scultura nei primi anni del secolo V a. C. non aveva raggiunto tale evoluzione da poter esprimere in maniera così accentuata il movimento delle gambe divaricate e del braccio che vibra il fulmine in piena armonia col ritmo generale del corpo. Quello equilibrio della persona oltrepassa anche il limite di età delle statue dei Tirannicidi (477 a. C.) e la moneta non può quindi essere stata coniata prima degli ultimi anni del potere di Anassilao,

il cui limite più basso si suole fissare al 476 a. C.. Evans (*Contributions*, II, p. 109 segg.) scenderebbe al 450 a. C.

Di modo che il tetradrammo, di cui si parla, è prova di una restaurazione di potere dell'elemento preesistente in Zancle allo intervento Samio; la quale restaurazione, secondo il mio avviso, dovrebbe fissarsi poco prima del 476 a. C. Nè credo che convenga darle una assegnazione più recente, stante che la preponderanza politica dei Messenii, col conseguente cambiamento di nome della città fino allora denominata Zancle, avvenne in maniera definitiva prima della morte di Anassilao, come attestano i più autorevoli storici antichi e come è confermato dalla numerosa serie di tetradrammi a leggenda *Messenion* e *Messanion*. Insomma credo che la indagine numismatica ci sorregga sufficientemente per respingere la data del 491 a. C., che si suole assegnare alla espulsione dei Samii da Zancle per mano di Anassilao, abbassandola a qualche anno prima del 476 a. C.

Se non vogliamo perdere di vista il terreno solido, costituito in ogni ricerca storica sulle origini dalla base monumentale e particolarmente numismatica, dobbiamo riconoscere che in questo intervallo di tempo fra il 493 e il 476 a. C. l'elemento samio aveva saputo bene sfruttare la protezione di Anassilao, fondata senza dubbio sulla base del proprio tornaconto per entrambe le parti.

Di tale situazione si ha prova indubbia sulle monete di Reggio coi tipi della testa di leone e della protome di vitello, entrambi desunti dalla monetazione samia. Si deve ammettere che queste monete reggine, che cominciarono ad essere spezzate sul peso della dramma egineica di gr. 5,60 circa e dipoi passarono al peso della dramma cuboicoattica di gr. 4,50 circa, siano da ritenersi alquanto anteriori alle simili monete di Messina spezzate solo sul peso di questa seconda dramma. Se così non fosse, urteremmo contro la concorde testimonianza dei due autorevoli storici antichi citati, i quali attribuiscono ad Anassilao il mutamento di nome da Zancle a Messina dopo la cacciata dei Samii.

Diodoro (XI, 66) riporta il mutamento di nome di Zancle al tempo che seguì subito dopo la terza guerra messenica (464-455 a. C.); ma si è osservato che egli stesso fa menzione di Messina riferendosi ad avvenimenti del 461 a. Cr. (Holm, *Gesch. Sic.*, I, p. 200, nota).

Premesse queste considerazioni propongo che la classificazione del-

le serie monetali di Zancle e di Messina venga stabilita secondo il seguente specchio.

1) *Dalle origini della città al 493 a. C. e anche dopo:*

— monete di Zancle con area incavata, di peso eginetico;

— monete di Zancle a rovescio incuso, di peso eginetico;

(probabilmente perdurò la emissione dopo la occupazione della cittadella, per mano dei Samii).

2) *Primi anni dopo l'occupazione samia (493 a. C.):*

— monete anonime (poche emissioni sul piede eginetico).

3) *Prima del 476 a. C.:*

— tetradramme con Zeus folgorante, di peso cuboico;

— monete con testa leonina e protome di vitello; leggenda Μεσσηνίων, di peso cuboico.

4) *Dal 476 in poi:*

— monete con testa leonina e protome di vitello, con leggenda Μεσσηνίων.

— monete con lepre corrente e quadriga di muli; leggenda Μεσσηνίων poi Μεσσανίων.

Messina, come ogni altra colonia sorta sotto l'influenza dei Calcedesi, cominciò per adottare il sistema eginetico; passò più tardi al sistema cuboico. Non è certo quando tale passaggio sia avvenuto, perchè il tetradrammo anonimo di gr. 16,86 è variamente valutato dai metrologi; v'è chi lo crede attico; altri, mettendolo in rapporto con la dramma eginetica di gr. 5,62 lo crede un tridrammo. Tagliato su questo peso, esso poteva bene scambiarsi con quattro dramme cuboiche.

Lo studio della monetazione anonima di Zancle, escogitata come mezzo per gli scambi commerciali di coloni venuti dall'oriente, che non ancora si erano costituiti in comunità cittadina autonoma sullo stretto di Messina con precisa denominazione, può servire di modello a studi paralleli nei riguardi di altre colonie dell'occidente. E in primissimo luogo porremo la colonia di Elea. Il Garrucci con altri sommi numismatici decisamente assegnò a questa città le dramme e frazioni con la parte anteriore di leone retrospiciente, di cui egli possedeva ben 28 esemplari. Un altro ripostiglio di tali monete si conserva nel medagliere del Museo di Napoli. Il piede monetale, sul quale sono spezzate, è il terzo dello statere focese.

Si domanda: come mai i coloni focesi si fecero coniare queste monete anonime con un tipo che richiamava la mente alla loro patria? La risposta è facile, se si tiene presente la loro lunga peregrinazione prima di approdare alla costa tirrena; da Alalia passarono forse a Massilia, se vogliamo credere ad Antioco, donde furono respinti, e di là passarono a Reggio e sulle coste dell'Enotria, donde infine, dietro indicazioni fornite da un cittadino di Posidonia, passarono al luogo, nel quale fu fabbricata Elea.

Questi viaggi avventurosi dimostrano quali grandi traversie ebbero ad incontrare questi e tutti gli altri colonizzatori greci, che mossero dai loro posti di origine alquanto tardi. Per la fondazione di Elea dobbiamo scendere alla metà del secolo VI (540 a. C.), per il riconoscimento della colonia di Messana dobbiamo scendere alla prima metà del V (470 circa a. C.) e riferirci quindi ad un periodo storico relativamente avanzato nel quadro della colonizzazione greca in Occidente, cioè ad un tempo nel quale la costa tirrenica dell'Italia e le coste della Sicilia, della Corsica e della Gallia meridionale erano già state occupate da navigatori greci nei punti strategici e nelle rade più sicure. Non dobbiamo quindi credere che l'affermazione dei nuovi sopravvenuti sia riuscita facile e di breve durata; essi dovettero impegnarsi in contese aspre per superare anche con le armi la resistenza dei coloni che si erano già stanziati e delle popolazioni indigene, che avevano cominciato a fondersi etnicamente con questi. Ognun vede che questa resistenza di elementi indigeni o greci preesistenti ci deve far essere cauti nel fissare i dati cronologici.

Questo che affermo è tanto più credibile in quanto altre colonie greche di occidente presentano il medesimo caso nelle prime loro emissioni anonime con tipi, ai quali fu aggiunto l'elemento epigrafico nelle successive emissioni, e sono Imera e Selinunte. Cito per tutti Holm, *G. S. M. Tav.* I n. 1, 2; Head *Guide*, tav. 9 n. 27, 33.

Applicando questo criterio ad altre monete anepigrafe di epoca areaica, coniate in Occidente, potremo renderci conto dell'assenza in esse di ogni elemento alfabetico. Cito il caso tipico delle minuscole monete del tesoro di Auriol, imperfettissime nella tecnica e nello stile, perchè coniate alla meglio nei paesi della costa meridionale della Gallia e orientale della Spagna, dove la lavorazione dei conii non era ancora conosciuta. Nella loro imperfezione quelle monetine rive-

lano una dipendenza da originali monete delle colonie greche dell'Asia Minore, che i focesi colonizzatori in un primo tempo usarono negli scambi e dipoi fecero imitare in quegli spezzati, che più si adattavano alle necessità del commercio minuto.

Tornando al gruppo delle monete samie della Sicilia, osservo che per le impronte di esse sono state prese a modello monete dell'Asia minore. La pelle di testa leonina oltre che di Samo è tipo di stateri di elettro di Cizico (Head, *Guide* tav. 10, n. 13) e di altre città di quella regione; lo stesso è a dire della prora di nave.

L'obolo di questa serie associa alla prora un elmo, elemento tutt'altro che insolito tra le monete dell'Occidente. Basti citare le monete d'oro di Cuma, il didrammo di Temesa, quello di Camarina, una frazione di dramma di Imera. In alcune delle citate monete all'elmo si associano gli schinieri. Non saprei dire, se queste armi abbiano riferimento ad imprese di guerra o piuttosto non trovino spiegazione nella industria del rame, dalla quale traevano vantaggi finanziari non solo i Samii, che vantavansi di avere presso di loro le più antiche officine di fusione di quel metallo, ma altresì i Calcidesi, fondatori di Cuma e di Imera ed arbitri della navigazione nello stretto di Messina fin da tempi remotissimi.

ETTORE GABRICI

Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali e moderne dell'Italia Meridionale

Debbo alla cortese segnalazione di alcuni egregi consocci — che sentitamente ringrazio — la compilazione del presente articolo, integrativo e correttivo di quello ad egual titolo comparso nel numero precedente di questo periodico.

AMOR POPULI (amor di popolo).

Gisulfo I, scacciato dal trono di Salerno da Landolfo di Conza, con Paiuto di Pandolfo di Capua riconquistò il potere nel giugno 974.

Con questa leggenda, impressa al R) di un suo follaro, volle significare che al suo ritorno aveva contribuito anche la fedeltà e l'affetto del suo popolo.

DEO GRATIAS (Grazie a Dio).

Le monete salernitane che recano questo motto al R) appartengono a Gisulfo I ed a lui ed a Pandolfo Capodiferro. Furono anch'esse battute in occasione della restaurazione al potere del primo con lo aiuto del secondo. Con la devota leggenda si rendono grazie a Dio per la riuscita dell'impresa.

LA(U)S DEO (Lode a Dio).

GLORIA (Gloria).

Il Follaro salernitano che porta questi due motti nel D) e nel R) ai lati del busto di un principe è stato anch'esso battuto da Gisulfo I e Pandolfo Capodiferro dopo il felice esito della guerra contro Landolfo di Conza. Si esprime con essi la riconoscenza alla Provvidenza ed il giubilo per la buona riuscita dell'impresa.

IN VRT T XPE DABT C M

Nel precedente articolo dicevo che non mi era riuscito di interpretare questa troppo monca leggenda. Il chiarissimo consocio avv. Benvenuto Cosentini suggerisce che potrebbe completarsi così: IN VIR-

TUTE TUA CHRISTE DABITUR COR MEUM e quindi tradursi: Alla tua virtù, o Cristo, si affiderà il mio cuore,

Il nostro illustre Presidente, poi, Dr. Cav. Uff. Luigi Giliberti, approfondendo le indagini in proposito, mi ha comunicato che trattasi di una leggenda ieratica e di stile davidico, avendo trovato nei Libri sacri e nei Salmi di Davide frasi che si avvicinano a: IN VIR-TUTE TUA (Judith 9 e 11 - Psalm 53 a 3 - 121, 6, 7 ecc) riferito alla Divinità, nonchè a: DABITUR COR MEUM (Efor 7 a 5 - Eccle. d. 17 - 8, 6, 9 ecc.), sicchè ritiene che detto motto, se non tolto di peso dalla Scrittura, potrebbe essere ispirato ad essa.

L'interpretazione è troppo convincente per non essere adottata, e lieto che si sia potuto così colmare questa lacuna, colgo con piacere l'occasione per ringraziare entrambi i valenti numismatici per il loro dotto e prezioso suggerimento.

MENSE AUGUSTU e MENSE OCTOBR. (Nel mese di agosto e nel mese di ottobre).

Due follari anonimi salernitani recano questa leggenda nel R). Si ritiene che sieno stati battuti da Guaiferio a ricordo della strenua difesa della Città contro un formidabile assedio saraceno durato dall'ottobre 871 all'agosto 872.

REGIN(A)E DEFENSOR (Difensore della Regina).

Il rarissimo denaro al nome di Alfonso I d'Aragona che reca questa leggenda ed ha nel D) lo stemma aragonese e nel R) quello durazzeseo ricorda l'aiuto che Giovanna II chiese ad Alfonso d'Aragona, che adottò a suo successore col titolo di Duca della Calabria, contro Ludovico III d'Angiò, chiamato alla conquista del Regno dal celebre capitano Sforza, dapprima al soldo e poi nemico della regina.

REGO IN FIDE.

Questa leggenda non esiste.

Quantunque tutti gli Autori — dal Vergara, al Fiorelli, al Cagiati ecc. che hanno descritto le due rarissime monete di Filippo III che la recano la riportino in tal guisa, purtuttavia, sinora, in nessun esemplare in cui è possibile rinvenirla chiara ed intera è dato riscontrarla così, perchè vi si legge, invece, l'altra, che deve ritenersi per la esatta: EGO IN FIDE, preceduta da una crocetta che toglie ogni possibilità di altra lettera iniziale.

Anche la descrizione di questi nummi è stata, il più delle volte,

errata, in quanto si è ritenuto quasi da tutti che quell'oggetto rotondeggiante che si vede nell'artiglio dell'aquila fosse il globo.

Sulla scorta di tali indicazioni, e non avendo avuto l'opportunità di osservare direttamente esemplari soddisfacenti delle monete in esame, nel mio precedente articolo riportai ed interpretai erratamente la leggenda e la descrizione di esse; ma è, ora, il caso di correggere tali errori.

Dallo studio di due ottimi carlini di questo tipo esistenti nella magnifica raccolta del Duca Enrico Catemario di Quadri, e con la sua gentile indicazione, ho potuto convincermi non solo della esatta dizione: *Ego in fide*, ma ho potuto anche constatare che ciò che l'aquila stringe nell'artiglio è una *pietra focaia*, analoga a quelle che tanto frequentemente si riscontrano su molte altre monete dello stesso Filippo III. L'oggetto, infatti, non è rotondo, e tanto meno sferico, ma presenta una sagoma dentellata ad archetti concavi, poligonale, e sulla sua superficie è dato ravvisarvi le caratteristiche sfaccettature, che costituiscono un connotato specifico della *focaia* così come viene raffigurata sulle altre monete.

Del resto, che non si tratti del globo è dato arguirlo anche dal modo come esso è ghermito dall'aquila e dalla mancanza della Croce che lo sormonta.

Ciò posto, quale interpretazione dare alla leggenda ed all'impronta di queste enigmatiche monete?

Il problema ha lungamente dato da pensare non solo a me, ma anche al Chiarissimo nostro Presidente Dr. Cav. Uff. Luigi Giliberti, il quale vi si è dedicato con appassionato impegno, escogitando diverse soluzioni, argute ed originali, che, però, è stato indotto a ripudiare a seguito di severa, per quanto lodevole autocritica.

La versione sulla quale più stabilmente si è fermato il suo pensiero è la seguente. Tenendo presente l'indole eminentemente religiosa dei tempi ed i sentimenti del pari profondamente religiosi di Filippo III — che come il padre, fece anch'egli battere il carlino col motto: *Fidei defensor* — egli ravvisa in questa moneta un significato mistico. Osserva che la leggenda manca del verbo, che è la parte principale del discorso, quella che denota l'azione, e ritiene, per ciò, che questa mancanza debba esser supplita con l'atteggiamento della figura. Egli scorge nella pietra focaia un simbolo di fuoco, e, in senso traslato, di ardore,

di fervore nella Fede, e nell'aquila coronata l'autorità regia. Pertanto egli ritiene che la leggenda potrebbe spiegarsi così: Io (cioè l'aquila, e, per essa, la maestà regia che simboleggia) suscito il fervore della fede, come la pietra focaia sprigiona la scintilla e quindi il fuoco che in senso traslato è l'ardore religioso; e ciò dicendo l'aquila solleva con la zampa la pietra come per mostrarla.

Pur non ripudiando questa acuta interpretazione ne ho, per conto mio, escogitata un'altra, che sottopongo al giudizio dei competenti, senza alcuna pretesa di aver dato sicuramente nel vero.

Ego in fide letteralmente si traduce: Io in fede, cioè: In fede mia; e, tenendo presente il senso traslato che il *fides* può assumere il latino: In virtù mia. Ritengo anche io che quell'*ego* deve riferirsi all'aquila coronata, simbolo del potere regale, personificazione della maestà, la quale è dessa che parla. Quest'aquila, a mio parere, non *sorregge* e forse nemmeno *mostra*, ma *solleva* la pietra focaia. Come è noto la pietra focaia rappresenta uno degli elementi costitutivi del collare del Toson d'oro, il quale, insieme con altri elementi dello stesso (acciarino, bastoni ecc.) ricorre spesso sulle monete di Filippo III. Il Toson d'oro era la più alta ed ambita onorificenza cavalleresca di quei tempi, mentre la pietra focaia — quando fiammiferi, cerioli, accenditori ecc., erano ancora molto al di là da venire — doveva certo rappresentare uno dei più umili e modesti arnesi casalinghi. Chi mai poteva innalzarla da così basso rango agli altissimi fastigi della suprema decorazione? Solo l'autorità regia, alla quale sempre hanno fatto capo tutti i magisteri cavallereschi.

Ed ecco la personificazione della regalità, rappresentata dall'aquila coronata, che solleva la *focaia*, o la *mostra*, e dice che in fede sua, per virtù sua essa assorge e permane a così elevata dignità, a tanta onorifica distinzione.

A conforto di questa interpretazione potrebbe ricordarsi lo analogo precedente dell'ordine della Giarrettiera, la massima decorazione inglese, istituito nel 1349, cioè 80 anni prima di quello del Tosone, che proprio il Re Edoardo III volle fosse rappresentato da un umilissimo arnese, elevato, con la sua autorità, a simbolo della più alta onorificenza, col famoso motto: *Honni soit qui mal y pense*.

Le su esposte interpretazioni, in ogni modo, restano sempre in attesa di altre migliori e più convincenti, nell'augurio che come dal-

l'attrito della focaia col focile sprizzava la benefica scintilla, così dal cozzo delle idee brilli la luce della verità.

SIGNUM VICTORIAE (segno della vittoria).

Tale leggenda ricorre intorno ad una croce cantonata da astri nel R) di un follaro salernitano, attribuito a Gisulfo I e dallo stesso coniato in occasione della sua restaurazione sul trono, dopo la vittoria su Landolfo, conte di Conza.

VICTORIA (Vittoria).

Si riscontra questo motto su alcuni interessanti follari anonimi battuti a Salerno tra il X e l'XI Sec.

Quello che lo porta all'esergo del R) nel quale figurano le fortificazioni della Città fu da mio Padre attribuito a Gisulfo I e battuto a ricordo del suo ritorno al potere, dopo la vittoria su Landolfo conte di Conza.

Alla medesima circostanza ed allo stesso sovrano è stato attribuito anche l'altro follaro, che pure porta questo motto diviso nei canti di una grande croce.

Due follari, poi, anch'essi anonimi, che recano questo motto nel D) l'uno col busto del Redentore, l'altro con la figura dell'arcangelo S. Michele, mentre al R) fanno, rispettivamente, la leggenda di MENSE OCTOBR. e MENSE AUGUSTO (vedi quivi) sono stati, pure da mio Padre, rivendicati a Guaiferio.

XC. RE. XC. IMPE. (Gesù Cristo regna, Gesù Cristo impera).

Questa dizione fu introdotta sulle proprie monete dall'Imperatore d'Oriente Giovanni Zimisce e fu impressa su alcuni follari anonimi salernitani attribuiti, dubitativamente, all'epoca della dominazione capuana di Pandolfo Capodiferro e di suo figlio Pandolfo.

ANTONIO DELL'ERBA

Una proposta per la coniazione di una moneta in ricordo della clemenza di Ferdinando IV nel 1815

Nell'anno 1815, dopo l'allontanamento del re Gioacchino Murat da Napoli, nel maggio furono, dal re Ferdinando IV di Borbone, mandati dalla Sicilia proclami che promettevano generale amnistia per tutti coloro che, sotto il cessato governo, si erano allontanati dalla fedeltà verso i Borboni. Si pensò di coniare una moneta a ricordo della sovrana bontà.

Trovasi nelle mie mani un manoscritto (1) così intitolato:

Memoria sopra una moneta da battersi per la novella regale Amnistia pubblicata da Ferdinando IV P.A.F. nostro Signore coi suoi clementissimi proclami spediti da Palermo e da Messina nel maggio 1815. A S. E. il Sig. Cav. D. Luigi De Medici Segretario di Stato Ministro delle Finanze e della Polizia Generale. Questo manoscritto è accompagnato da una lettera in data 18 luglio 1815, l'uno e l'altra sono scritti dal Cav. Michele Arditi Direttore dei Reali Musei e degli Scavi di Antichità. Nella lettera, che è uno scritto di presentazione della memoria, l'Arditi, scusandosi che le cattive condizioni della sua salute non gli permettano recarsi personalmente dal Ministro De Medici, chiede venia degli errori in cui è incorso in questa e si propone di emendarli in una prossima eventuale stampa. La memoria parla, con una lunga premessa, delle amnistie e perdoni degli imperatori romani e dei sovrani d'Italia Meridionale, dimenticando però il perdono di Carlo V.

Passa quindi a parlare del valore da attribuirsi alla moneta, che

(1) Tale manoscritto e gli altri documenti che citerò in seguito appartengono al Sig. Col. Enrico Catemario dei Duchi di Quadri che mi ha permesso di farne uso per la presente nota e che ringrazio sentitamente.

si sarebbe dovuta coniare: l'autore propone di coniare una moneta di modulo ampio come un'oncia d'argento di Sicilia, o se tale taglio sembrasse eccessivamente grande, di farla di grandezza corrispondente a 15 carlini (cioè un po' più grande di una piastra da 12 carlini) perchè a tanti carlini si agguagliava l'Augustale d'oro di Federico II svevo (2) ed il Reale ed il Saluto d'oro di Carlo I d'Angiò (3).

Circa il nome della moneta l'autore ricorda che spesso la moneta prende il nome, o dal tipo del rovescio o dal nome dei sovrani raffigurati nel dritto, così, secondo il rovescio: le monete Aragonesi Cavallo, Armellino e il Coronato; e il Saluto angioino; secondo il Re raffigurato il Carlino, l'Alfonsino e il Ferrantino; l'autore propone che la moneta da coniare si chiami Clemenza.



Fig. 1. - *Rovescio della moneta da battere*

Passo ora a descrivere detta moneta di cui il rovescio si può osservare nell'annessa figura: il dritto avrebbe dovuto rappresenta-

(2) Prof. LUIGI DELL'ERBA: *La monetazione sveva nell'Italia Meridionale ed in Sicilia* in Boll. del Circolo Numismatico napoletano 1929, pag. 53: «L'augustale si spendeva per tari 7½ che corrisponde a un quarto di oncia monetata».

(3) Prof. LUIGI DELL'ERBA: *La riforma monetaria angioina ed il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Fasc. 1. Estr.o dall'Archivio Stor. per le Prov. Napoletane anno LVIII, pa. 23: «Il carlino d'oro (saluto)... del valore del reale cioè un quarto di oncia d'oro (tari 7½)».

re la testa del re coronata di alloro; il rovescio presenta una figura muliebre: la Clemenza in piedi vestita con abito ad ampie pieghe che scopre la spalla sinistra, mentre un mantello avvolto copre la spalla destra, e passando dietro la figura e sotto il gomito sinistro e poi sul davanti raggiunge l'avambraccio destro.

La figurazione allegorica sta di fronte con la testa volta a sinistra, è appoggiata col braccio sinistro, nella mano rivolta in alto un ramo di ulivo, ad una colonna rappresentante la fermezza; nella mano destra rivolta in basso ha una fiaccola con la cui fiamma brucia un mucchio di libri; il piede sinistro è incrociato davanti al destro. La leggenda in giro è:

SEMPITERNA PRAETERITARUM RERUM OBLIVIO (oppure a scelta: Oblivio dictorum factorumque sempiterna). Nel campo a sinistra: CLEM a destra PRINC; all'esercito ANN. MDCCCXV.

E' fra le mie mani una lettera del Cav. Arditì indirizzata a S. E. Luigi De Medici, senza data, in cui dall'Arditi viene detto che se S. E. desiderasse sottoporre la Memoria ad una commissione si astenesse dal servirsi del parere del Sig. Cav. Carelli suo avversario, e invece, di servirsi dei lumi di altri personaggi tra cui il Cav. Francesco Maria Avellino, nome che ancora oggi è ricordato dai numismatici. Citerò ora altra lettera in data 22 marzo 1817 anche indirizzata al Medici e dice fra l'altro: « Per mezzo dei graziosi ufizi di V. E. fece « l'Augusto Sovrano alla mia memoria buon viso, e disceso benigna- « mente ad approvar la mia idea; secondo che ella stessa di propria « sua bocca più volte si compiacque di dirmi, non senza soggiungere, « che si sarebbero immediatamente comunicati i convenienti ordini « al Sig. Marchese de Turrìs onde con me si concertasse e di batter la « indicata moneta si occupasse. Nulla però di questo si è fatto finora... ».

Debbo a questo punto citare una memoria quasi del tutto simile a quella manoscritta da me precedentemente citata, però stampata in Napoli, e segnata con l'anno MDCCCXV (ma pubblicata in epoca posteriore:) tale memoria presenta alle ultime pagine una risposta del Ministro De Medici in data 11 luglio 1817, in tale lettera ricca di espressioni gentili, è detto: « Con infinita degnazione accolse S. Mae- « stà tale pregevolissimo lavoro e ne manifestò graziosamente il suo « sovrano gradimento. Credè, non per tanto che uopo fosse di atten-

« dersi a farvi esecuzione, che lo stato di floridezza e di felicità, cui « brama far pervenire questo suo regno ne rendano il momento più « favorevole ed acconcio ».

A me sembra invero un modo, più che cortese, per esprimere un rifiuto, rifiuto che ha privato noi numismatici di una bella moneta per il nostro studio e per le nostre collezioni.

In altre epoche si coniarono monete portanti l'immagine della Clemenza o raffigurazioni con lo stesso significato.

Nella serie imperiale romana troviamo varie volte rappresentata la figura allegorica della Clemenza sulle monete di G. Cesare, Tiberio, Vitellio, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, Albino, Gallieno, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Diocleziano e Massimiano Ercole (4).

Fra le monete dell'Italia Meridionale a partire dalla Monarchia Angioina sino al 1861 troviamo alcune, coniate a Napoli, che documentano la Clemenza dei re verso il proprio popolo e che qui di seguito ricordo.

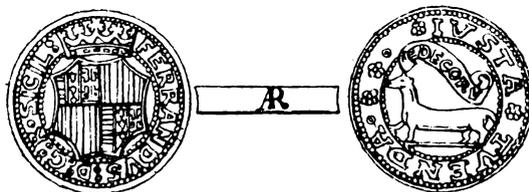


Fig. 2. - Armellino di Ferdinando I d'Aragona

La prima di queste (Fig. 2) fu coniata per la prima volta nel tipo con la leggenda: IVSTA TVENDA nel 1465 (5) a ricordo della fondazione dell'Ordine cavalleresco dell'Armellino: alcuni storici (Summonte) vogliono che l'Istituzione di tale ordine abbia coinciso col perdono accordato dal re a Marino Marzano Duca di Sessa che aveva sposato Eleonora figlia naturale di Alfonso I d'Aragona. Il duca di Sessa

(4) FRANCESCO GNECCHI: *Monete romane*. Hoepli Milano 1907.

(5) Prof. LUIGI DELL'ERBA: *La riforma monetaria Angioina, ecc. ecc.* Napoli 1932, fasc. II.

ribellatosi al re Ferdinando, dopo varie vicende (6), fu fatto prigioniero da questo nel 1463 e, pare, perdonato. Altri due tipi di Armellino furono conati nel 1488 dallo zecchiere Tramontano uno con la leggenda: SERENA OMNIA, l'altro con IN.DEXTERA.TUA.SALUS.MEA.D.

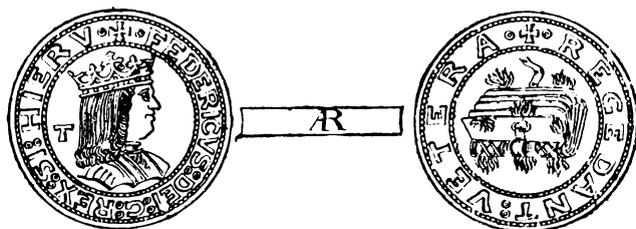


Fig. 3. - Carlino di Federico III d'Aragona

Federico III d'Aragona succeduto al nipote Ferdinando II nel settembre 1496, nei primi giorni del successivo 1497 emise editti correggere gli inconvenienti risultanti dalla cattiva lega delle monete d'argento cinquina e mezzo carlino e ordinò la coniazione del carlino (Fig. 3) che ha al diritto il busto del re coronato volto a destra dietro T (Tramontano) ed al rovescio un libro ardente tra le fiamme col motto RECEDANT VETERA; questa moneta fu gettata al popolo nel giorno dell'incoronazione (7). Questo motto significa il perdono degli errori passati e dei tradimenti avvenuti per la invasione di Carlo VIII, e, dice Sambon, dimenticanza anche dei debiti del popolo (8). Noto a tale proposito che il Summonte dice che fu conata una moneta d'oro col motto: *Recedant nova sint omnia*; ma di tale moneta non esiste traccia.

(6) Ricordo a tale proposito il convegno che ebbe luogo a Torricella presso Teano, fra il Duca di Sessa e il Re Ferdinando, dove il Duca cercò di uccidere Ferdinando che riuscì a salvarsi; tale avventura è raffigurata nei due pannelli superiori del portone bronzeo di Castelnuovo. In questo sono scolpiti vari simboli tra cui l'Armellino e il libro tra le fiamme.

(7) *Diario di Silvestro Guarino d'Aversa* riportato dall'ARDITI nella *Memooria sopra una moneta, ecc. ecc.*

(8) ARTHUR - J. SAMBON: *Les monnaies de Charles V dans l'Italie Meridionale*. Extrait de l'Annuaire de la Societ  de Numismatique, ann e 1892.

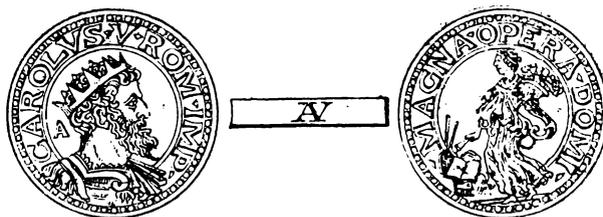


Fig. 4. - Doppio scudo d'oro di Carlo V

Regnando Carlo V, alcuni frati che segretamente erano luterani cercarono di diffondere in Napoli la dottrina di Lutero. In seguito a ciò il Vicerè fece bruciare in pubblico i libri di tale dottrina e fece venire da Roma un Commissario del Tribunale dell'Inquisizione, affinché tale istituzione venisse stabilita a Napoli; ciò spaventò i napoletani che già da Ferdinando il Cattolico avevano avuto la promessa che mai tale Tribunale sarebbe stato istituito nella loro città. Insi-

ndo il Vicerè Duca di Toledo nel suo divisamento, in seguito a violenze da parte degli spagnuoli, il popolo in armi attaccò questi con spargimento di sangue. Mandati dal popolo delegati all'Imperatore, fu, da parte di questo pubblicato in Napoli un perdono (editto del 23 ottobre 1547) per quasi tutti coloro che avevano preso parte ai tumulti, essendo abolito il Tribunale dell'Inquisizione. In occasione di tale perdono si coniò il doppio scudo d'oro (Fig. 4) avente al dritto la testa dell'Imperatore laureata volta a destra, sotto A (G. Albertino 1547) (9) o con la sigla di Giovan Battista Ravaschiero (10); ed al rovescio una figura muliebrea che nella sinistra ha un corno dell'abbondanza mentre che nella destra ha una fiaccola con cui dà fuoco ad un mucchio di libri e di armi con leggenda: MAGNA OPERA DOMINI.

GIOVANNI BOVI

(9) Prof. CARLO PROTA: *La lettera A sulla moneta di Napoli di Carlo V Imperatore e la Tabella delle istruzioni della Zecca Napolitana*, Napoli 1914.

(10) *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XIX, Tav. XIII, n.ri 5 e 6.

Quattro rare medaglie delle Due Sicilie

PER LA FONDAZIONE DEL TEMPIO
DI S. MARIA DELL'ARCO



Dr. - Effigie della Vergine col Bambino, in corona di perli
giro: +. D.(ivae) MARIE. V.(irgini) DE. ARCV. OB. AVRELIAM. B.
SPHEMAM. PEDIB(us) MVVLT.(atam) A.(nno) D.(omini) M.D.XC. DI.
XX. APRILIS. (I punti sono al centro delle lettere, e triangolari).

Rv. - In corona di perline: +/D./ M. D. XCIII. Cal. (endae) MAI.
.CLEM. (ente) VIII. PONT.(ifice) MAX.(imo) PHIL.(ippo) II. HISP.H.(e-
nriarum) R.(ege) FABR.(itio). GAL.(lo) EP.(iscopo) NOL.(ano) PRIM.
(us) LAP. (is) POS. (itus) EST. (I punti sono al centre delle lettere, e
triangolari).

Diametro mm. 66.

Argento e bronzo fuso collezione Catemario.

Ai margini della ridente pianura posta a nord del Vesuvio, sulla

strada Napoli-Ottaviano, poco prima di Santanastasia, un tempio di bella architettura, oppresso più che abbellito da tavolette votive, è meta, tutto l'anno, di pellegrinaggi e centro, ogni lunedì di Pasqua, di una caratteristica festa, alla quale s'ispirarono artisti italiani e stranieri per quadri e stampe di colore locale. Si venera in esso la Vergine, sotto il titolo di « S. Maria dell'Arco ».

L'origine di questo culto è antichissima, ma la tradizione fa risalire alla Pasqua dell'anno 1500 una serie di prodigi la cui eco varcò la stretta cerchia dei devoti locali. Un giocatore di *palla a maglio*, indispettito per aver sbagliato il colpo, scagliò la palla contro la Vergine affrescata in un tabernacolo, posto sulla strada: la guancia colpita si arrossò di sangue, il giocatore rimase col braccio irrigidito ed il taglio, a cui fu fatto impiccare dal Capitano di Giustizia che per caso di là passava, immediatamente seccò. Con le offerte dei fedeli, fu allora costruita una piccola cappella con un ricovero per l'eremita che doveva custodirla, dove i devoti accorrevano numerosi specialmente nelle feste di Pasqua.

Il fervore dei primi anni man mano andò scemando e la Cappella quasi cadeva in rovina, quando un nuovo fatto risvegliò l'affievolita devozione. In occasione dell'annua festa, tale Aurelia del Prete di Santanastasia, dopo aver deposto un *ex voto* ai piedi della Vergine, tornava a casa in compagnia del marito, trascinandosi dietro il bambino che le scappò fra la folla. La donna si diede ad inseguirlo, ma cadde in malo modo ed, irritata, maledisse la Vergine, la Cappella e chi l'aveva costruita. Il marito, nel redarguirla, le disse che la Vergine le avrebbe fatto cadere i piedi. L'anno seguente, infatti, e proprio il 20 aprile 1590, come la medaglia in contraddizione con gli scrittori ci apprende, giorno in cui ricorreva la festività della Vergine, la Del Prete perdette, l'uno dopo l'altro, i piedi. Essi sono ora conservati in una gabbia di ferro, sospesa ad un pilastro del Tempio.

La cosa fece grande strepito e destò negli animi spavento e stupore, tanto più che in quel tempo forti mali travagliavano le Provincie napoletane: le pestilenze, la carestia, il brigantaggio. In riparazione, fu per opera di un degno Tempio che avesse potuto contenere i numerosi devoti che vi accorrevano.

Nel pose la prima pietra il vescovo di Nola, Fabrizio Gallo, nobile napoletano, nella cui diocesi la Cappella era posta. Essa portava in-

cisa sulle due facce la stessa leggenda ch'è scritta sulla medaglia (1), ma non mi risulta se esemplari di questa furono gettati nel cavo di fondazione; è certo però che fu distribuita ai fedeli sola o attaccata a mastodontiche corone, una delle quali è venuta in mio possesso ed è stata da me affidata, per la custodia nell'antiquariato del Santuario, ai Padri Domenicani che l'officiano.

Fu incisa da artista non spregevole, forse per iniziativa di Ottavio Capece Latro, Gentiluomo napoletano che s'interessò moltissimo del Santuario. Non è compresa nelle opere degli Autori che hanno trattato la medaglistica italiana del Secolo XVI ed è comparsa una sola volta in un catalogo di vendita (2), ciò costituisce solamente l'indice della sua rarità, ma non ne inficia l'importanza artistica e storica.

E' a mia conoscenza l'esistenza di 4 esemplari: uno d'argento dorato (3) ed uno di bronzo nella collezione Catemario e due di bronzo con appiccagnolo nell'antiquariato del Santuario.

PER LA PROCLAMAZIONE DI S. TOMMASO D'AQUINO AD OTTAVO PATRONO DI NAPOLI



Dr. - Effigie del Santo a destra con un sole raggianti in mezzo al petto, simbolo del SS. Sacramento. In giro: DE FRVCTV OPERVM TVORVM SATIABITVR TERRA. Sotto: S. TOMAS DE AQUINO 1604.

Rv. -Parte della città di Napoli col porto e Castelnuovo, la colli-

(1) REMONDINI GIANSTEFANO, *Della nolana ecclesiastica storia*. Napoli, Giovanni di Simone 1747-1757.

(2) *Catalogo di vendita Bruder Egger di Vienna*. Senza data.

(3) E' il più perfetto ed è qui riprodotto per cortesia del proprietario Enrico Catemario di Quadri.

na ed il castello di S. Elmo fra nubi leggere. In giro: RIGANS MONTES DE SVPERIORIBVS SVIS.

Diametro mm. 41. Bronzo fuso con tracce di doratura.

Questa medaglia è stata già descritta, nel 1761, da Pierantonio Gaetani nel *MVSEVM MAZZUCHELLIANVM* (1), magnifico catalogo illustrato della raccolta, relativa a scienziati e dotti, posseduta dal conte Gianmaria Mazzuchelli di Brescia, emigrata poi a Vienna.

Il Gaetani, facendosi trasportare dalle parole della leggenda, vide nel rovescio un monte irrorato dalla pioggia e ritenne che esso stesse a simboleggiare gli animi sterili, che venivano resi fecondi di virtù dalla dottrina del Santo, rappresentata dalla cadente pioggia. Egli, che forse non aveva mai visitato Napoli, non potette riconoscere la collina di S. Elmo ed il porto con Castelnuovo e, pur essendo diligentissimo nel ricercare le ragioni e le occasioni onde furono gettate o battute le diverse medaglie, dovette, per questa, accontentarsi di una spiegazione allegorica.

Essa, invece, ricorda un avvenimento religioso della Napoli del seicento e rievoca circa un lustro di storia partenopea: lo sfarzo vice-reale, le lungaggini burocratiche, la potenza dei Domenicani, le carestie e le pestilenze, le luminarie ed i broccati, la grande miseria di molti in forte contrasto con la grande ricchezza di pochi.

Fu fusa nel 1604 per iniziativa di Tiberio Carafa, principe di Bisignano (2), gentiluomo napoletano che si mantenne in vista nella vita cittadina per più di mezzo secolo (3), e ricorda l'assunzione di San Tommaso d'Aquino a compatrono e comprotettore di Napoli, solennemente avvenuta il 19 gennaio 1605 con feste che durarono otto giorni, alle quali partecipò tutta la cittadinanza con colenni processioni, archi di trionfo, addobbi esterni alle case, luminarie ed altre manifestazioni di gioia e tripudio. Narrano gli scrittori dell'epoca che Napoli, nel 1600, fu travagliata da una forte mortalità dovuta al ristat-

(1) PIER ANTONIO DEI CONTI GAETANI, *MVSEVM MAZZUCHELLIANVM*. Venezia 1761. Torchi di Antonio Zatta.

(2) VINCENZO GREGORIO LAVAZZOLI, *Elogi di San Tommaso d'Aquino*. Napoli 1791. Presso Giuseppe Maria Porcelli.

(3) DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico e politico dei governi de' Vicerè del Regno di Napoli*. Napoli 1770. Nella stamperia di Giovanni Gravier.

gno delle acque nella pianura di Nola; siccome non si trovarono rimedi efficaci, « persona di molta santità » (certo un Domenicano) propose a Claudio Milano, nobile della Piazza del Nilo, che, per la salute del Popolo e certamente anche per l'onore ed il decoro che a tutto l'Ordine sarebbe derivato, si acclamasse l'angelico Dottore ottavo patrono di Napoli, insieme ai Santi: Gennaro, Aspreno, Agrippino, Severo, Agnello, Attanasio ed Eusebio.

La proposta trovò unanime consenso in tutti i ceti della popolazione, che aveva sempre considerato San Tommaso come suo concittadino, perchè a Napoli aveva vestito l'abito di San Domenico, a Napoli aveva passato buona parte della sua vita insegnando nell'Università, da Napoli erano partite le prime pratiche per la santificazione.

Ne fu avanzata istanza al Pontefice, ma la pratica fu ritardata da ostacoli, che i contemporanei accennano e non specificano, e, nonostante le pressioni del Vicerè, delle cinque piazze dei Nobili e di quella del Popolo, solo il 21 novembre 1603 Clemente VIII approvò tale patronato.

Giunta a tal punto la cosa, si cominciò a preparare quant'era necessario per celebrare con grandi feste il solenne riconoscimento da parte delle autorità e del popolo. I Padri predicatori del Convento di San Domenico donarono alla Città porzione del braccio del Santo, che avevano ricevuto dal Monastero di Tolosa nel 1372; se ne rogò un pubblico strumento in presenza di fra Paolo Minerva, Provinciale del Regno di Napoli e di fra Luigi, Priore del Convento di San Domenico. Fu stabilito che questa reliquia dovesse rinchiudersi nel braccio destro di un busto d'argento che doveva donarsi al Duomo, per esservi conservato insieme alle statue degli altri sette Patroni. Intanto, se ne passarono più di tredici mesi e la solenne consacrazione potette aver luogo solo il 19 gennaio 1605, alla presenza del Vicere e di tutti i rappresentanti dei Seggi, come risulta dal pubblico strumento rogato, *ad futuram rei memoriam*, dal notaio Giovambattista Bassi.

Quest'enorme ritardo nel festeggiare un avvenimento tanto desiderato, sembra che debba attribuirsi al fatto che per ben due volte fu gittata la predetta statua d'argento, ma, l'una volta e l'altra, si riscontrò un grave difetto di fusione che rendeva irriconoscibile il

viso del Santo per cui si dovette procedere ad una terza fusione (1). Questa ripetuta disgrazia del povero scultore non poteva essere prevista dal Principe di Bisignano, il quale già aveva fatto approntare la medaglia commemorativa con la data del 1604.

In essa l'artista, sventuratamente rimasto sconosciuto, felicemente e con evidenza espresse il concetto della consacrazione della città al Santo.

Le leggende poi del diritto e del rovescio, che insieme si completano, certamente furono suggerite da persona che ben conosceva la vita dell'Aquinate e la sua umiltà. Si narra infatti che, quando gli fu offerto il Dottorato, egli energicamente lo rifiutò, come aveva già rifiutato le dignità di Abate di Montecassino e di Arcivescovo di Napoli, e passò un'intera notte in orazione; ma un venerando vecchio gli apparì verso l'alba e l'esortò ad accettare il magistero, siccome volontà dell'Eterno, e se ne partì apostrofandolo con le parole del Salmo CIII: RIGANS MONTES DE SVPERIORIBVS SVIS DE FRVC-TU OPEI VM TVORVM SATIABITVR TERRA.

Il domenicano Vincenzo Gregorio Lavazzoli, nel 1791, asseriva di possedere un esemplare di bronzo dorato di questa rara medaglia; un altro esemplare, anche con tracce di doratura, fa parte della raccolta Catemario, dalla quale è qui riprodotto.

Dal 1605 ad oggi altri Santi sono stati eletti Compatroni di Napoli e l'uso di battere medaglie commemorative venne conservato, ma i migliori lavori si ebbero nel secolo XIX ad opera di Vincenzo Catenacci.

(1) PIETRO ROSEO DA MANDURIA. *Breve relazione della solenne processione e dei ricchi e nobili apparati fatti nella festa del glorioso Padre San Tommaso d'Aquino, del sacro Ordine dei Predicatori*. Napoli per Tarquinio Longo 1605.

PER OMAGGIO AL MARCHESE DI VILLABIANCA



Dr. - Stemma della famiglia Emanuele, sormontato da corona, tra rami di palma ed alloro. *In giro*: F.(ranciscus) M.(archio) V.(illae) A.(lbae) EMANUELIVM FAMILIAE PRINCEPS.

Rv. - Triquetra con fenice e spighe di grano. *In giro*: VRBIS ET TRINACRIAE NON TENVIS IVBAR. *Sotto*: PAN.(ormi) 1754.

Diametro mm. 47. Bronzo fuso.

Francesco Maria Emanuele Gaetani, signore di Mazara e della Baronìa della Merca, fu il quarto Marchese di Villabianca, castello posto nel territorio di Palermo presso il fiume Ambleri.

Il marchesato fu concesso alla sua famiglia da Filippo IV di Spagna con privilegio del 17 novembre 1655, eseguito in Palermo il 23 luglio 1657. I suoi antenati si distinsero nell'amministrazione del Monte della Pietà, ma egli fu il più illustre di tutta la famiglia perchè nell'anno 1754, nella stamperia de' Santi Apostoli di Palermo, pubblicò i primi quattro libri dell'opera « Della Sicilia nobile », « nella quale si ha la descrizione della Sicilia e delle città che in essa esistono cogli elogi di ciascuna: la storia dei suoi primi abitatori e delle nazioni dominanti fino ai normanni: la cronologia dei Re, Vice-rè, Deputati del Regno, Consultori, Presidenti e Giudici dei due supremi Tribunali della R. Corte e del Concistoro, e dei Presidenti ancora del Supremo Tribunale del Real Patrimonio e finalmente la notizia dei parlamenti generali, dei Magistrati, dei vescovadi e delle Abadie ».

Sul frontespizio dei volumi è inciso una moneta di Palermo molto ingrandita nel cui rovescio è raffigurata la Trinaeria.

L'opera fu dedicata al re Carlo III di Borbone, ma non tutte le copie portano questa dedica, perchè s'era già cominciata la distribuzione della prima parte, quando giunse il cenno del reale gradimento. Ferdinando IV di Borbone, nel 1779, concesse all'Emanuele il titolo di conte di Belforte e nel diploma lo chiamò: « graziosissimo uomo, assaissimo benemerito della patria Palermo e di tutta la Sicilia ».

Pressappoco sono le stesse parole incise sulla medaglia, la quale fu evidentemente fusa per omaggio al Gentiluomo ed allo Storico in occasione dell'importante pubblicazione, che ne ha tramandato ai posteri la memoria. Vi è solo da rimpiangere che la medaglia non porta la sua effigie; forse si ebbe fretta nell'approntarla.

Conosco solo l'esemplare che possiede.

OMAGGIO DEI PASTORI EREINI AL PRINCIPE DI RESUTTANO



Dr. - Busto a destra del Principe di Resuttano. *In giro*: MVNIFICENTIA . FRIDERICI . D . NEAPOLI . P . RESVT . ARCHIPAS. *Nel l'esergo*: B . PERGER.

Rv. - In un prato fiorito: *a sinistra* un lauro al quale è attaccata una zampogna che Zefiro, soffiante dalle nubi, è in atto di gonfiare; tra rami e tronco, in nastro svolazzante, il motto: MOVETUR ET LOQVITVR *a destra*, due arboscelli di mirto. *Nel fondo*, un fabbricaio con cinque torri ed un campanile. *In alto*, in cartella: VICTOR CHORI. *In giro*: PASTORES . HERAEINI - DATUM . PRIMO . A . 1766.

Diametro mm. 46. Bronzo coniato.

La riproduzione di questa medaglia è inclusa nel *Biographical Dictionary of Medaglists*, però senz'accenni nè al Personaggio celebrato nè alla circostanza per la quale fu battuta; d'altra parte, in un'opera dai confini così ampi, le notizie sulla medaglistica dell'Italia meridionale sono per necessità sommarie e non controllate.

La leggenda del dritto, ricca di abbreviazioni, induce in equivoci ma, completata e letta MVNIFICENTIA FRIDERICI D(e) NEAPOLI P(*rincipis*) RESUT(*tani*) ARCHIPAS(*toris*), ci accerta che il Personaggio celebrato è Federico di Napoli e Montaperto, il giovine, Principe di Resuttano, Arcipastore dell'Accademia degli Ereini di Palermo, autore di non spregevoli componimenti poetici. La leggenda del rovescio, invece, completando quella del dritto, molto più chiaramente ricorda che la coniazione fu curata dai Pastori Ereini nel 1766.

L'Accademia degli Ereini sorse in Palermo nel 1730, con ordinamento arcadico, ma con un certo spirito d'indipendenza e di reazione alle sdolcinature dell'epoca. Ne fu principale fondatore il canonico Antonio Mongitore e protettore il Principe di Resuttano. Assunse il motto: MOVETVR ET LOQVITVR e come impresa un lauro in un campo fiorito, con una zampogna attaccata al troneo, posto di rimpetto ad un mirto. Il campo fiorito stava a significare i monti Ereini, il lauro il pastore Dafni, la zampogna il canto pastorale ed il mirto la corona di premio per il vincitore delle gare. Gli Accademici si nominavano: *Pastori, Ninfe, Candidati*, i capi: *Arcipastore, Corifeo, Prostate*. Vi appartennero letterati di tutte le parti d'Italia e diramò colonie in molte Città della Sicilia.

Ebbe sede, quasi sempre, nelle case di Nobili palermitani e, nel 1766, Federico di Napoli l'accolse nel suo palazzo ove rimase fino alla sua fine. Questo atto di liberalità diede l'occasione ai Pastori di manifestare in degna maniera l'antica devozione all'Arcipastore e, forse per suggerimento del Mongitore, effettuarono questa forma distinta di omaggio, usata a Palermo, nel secolo XVIII, molto più frequentemente che in altre Città dell'Italia meridionale.

Il conio fu fatto da Bernardo Perger, che fu incisore della Zecca di Napoli fino al 6 ottobre 1786, giorno della sua morte. Non si può però, senz'altro, ritenere che la medaglia fu battuta in Napoli, perchè il Perger vi si trasferì solo dietro l'invito ufficiale che gli diresse il ministro Bernardo Tanucci con la lettera dell'otto agosto 1785. Tale

lettera, nel 1825, era ancora posseduta dal figliuolo Domenico e venne esibita in copia ai Dirigenti della Zecca; essa testualmente diceva:

« Avendo S. M. Siciliana voluto ascoltare le condizioni proposte da V. S. relativamente all'invito fattosele di condursi al suo real servizio in qualità d'incisore di conii, vi ha graziosamente deferito; in conformità della medesima accorda la M. S. il viaggio franco da costì per questo suo destino; il soldo di ducati trenta al mese sua vita durante, qualora durerà il buon servizio; le farà altresì S. M. assegnare in Portici opportuna abitazione e finalmente ch'ella sarà qua li farà sborsare la domandata anticipazione di una mesata. Manifesto tutto ciò a V. S. con dichiarazione che S. M. intende di contarla al proprio servizio qualunque piacerà alla M. S. » (1).

Lo stile della medaglia, completamente diverso da quello degli altri lavori fatti in Palermo nel secolo XVIII, fa escludere l'opera degli artefici siciliani, si approssima a quello delle medaglie battute in Roma.

Mi sono noti solamente i due esemplari che posseggio; uno di essi ha un forte difetto di conio che ne altera il modulo.

TOMMASO SICILIANO

(1) R. Archivio di Stato di Napoli. Zecca nuova. Fascio 4.

Filippo Rega glittico e medaglista neoclassico

Pubblichiamo questo riassunto inviatoci dalla Dott.a Rosmina Colucci, di un suo completo e interessante studio su Filippo Rega, il grande glittico e medaglista, di nascita e di famiglia abruzzese, ma napoletano di elezione. In Napoli, infatti, svolse la sua meravigliosa attività artistica, per la quale uguagliò e talora superò finanche gli artisti Greci e Romani.

E' mio modesto desiderio, dare brevi e precisi cenni biografici su Filippo Rega, e ricostruire in piccola sintesi la sua attività artistica seguendo un ordine cronologico.

Prima di trattare del grande glittico e medaglista, credo opportuno toccare, di volo, i fatti di ordine generale, onde prese indirizzo la fama del grande incisore. Allacciandone l'ossatura al fasto di Carlo Borbone, risalta la sorte che arrise a questo artista dai suoi più giovani anni sino alla tomba.

Infatti se è lecito dubitare che fossero davvero «*deliciae regis felicitas populi*» (come diceva la medaglia nelle fondamenta della reggia di Caserta) è tuttavia innegabile che quelle delizie suscitassero un moto nuovo di ingegni, e più ancora, di braccia.

Nel sec. XVIII quel motto non si giudicava ironico e sbagliato e neppure più tardi; la presenza di Carlo Borbone rappresentò un progresso gigantesco, rispetto alla condizione anteriore producendo un movimento enorme, molteplice e profondo.

Si centuplicarono gli sbocchi all'attività sociale, con lo strascico dei bisogni del fastigio della corte, della concentrazione locale del governo, della creazione della sua difesa.

In questo fiorire di arti, di commercio, di ogni ramo culturale, comparve e si affermò in Napoli la personalità di Filippo Rega.

Questi nacque in Chieti il 20 agosto 1761 da Giuseppe Rega e Veneranda Ruggieri, seguì il padre a Napoli dove quest'ultimo si occupò nel commercio di anticaglie, egli quindi sin dalla tenera età

ebbe modo di conoscere le pregevoli opere classiche. Nel 1776 fu mandato a Roma dove divenne discepolo del grande G. Pikler, ed eccolo sotto quel maestro far tanti progressi in breve tempo, che allo stesso Pikler parve miracoloso come bastassero pochi anni al giovane artista, perchè potesse alacramente disegnare e modellare e in breve acquistare nell'arte tanta pratica, da meritare due premi dell'Accademia di S. Luca, uno dei quali per la modellatura dell'Arcangelo Raffaele nella Chiesa di S. Agostino a Roma e l'altro per il soggetto rappresentante Abramo che riceve tre angeli (1).

Dalle lodi e dal nome sempre crescente, il Rega non trasse ragioni per insuperbirsi e fermarsi nei lavori, egli non poteva accontentarsi solamente di disegnare e modellare, era chiamato, invece, a innalzare ad alta perfezione la glittica, tanto da raggiungere e anche superare i capolavori dell'ingegno greco-romano.

Fu senza dubbio uno dei primi incisori in Europa, il vero restauratore della glittica, poichè fu il primo nell'insegnare « *la espressione di quel bello ideale, che forma l'inarrivabile pregio dei capolavori dell'arte greca e romana* » (2). Fu dallo studio degli antichi che egli trasse correttezza di disegno, purezza di stile, somma precisione di contorni che col rilievo delle teste e l'eleganza delle forme rendono davvero ammirabili e insuperate le sue opere. Egli come ben disse il Bindi « *fu artista degno di sedere accanto al Pazzaglia, al Caparroni, a Carbara, Cades, Vattel, ai tre Pikler e agli altri pochi che, prima di lui si adoperarono con successo per far tornare in onore l'arte nobilissima del bulino* » (3).

Si trovò in un periodo in cui l'arte dell'intagliare in pietre dure era caduta in povero stato, infatti la sempre maggiore scarsezza di grandi mecenati quali erano stati i Medici, i Farnese, i Borgia; la sempre maggiore invasione sul mercato di pezzi falsi e di scarso valore artistico; il crescente valore del tempo e dei materiali, avevano portata sempre più alla decadenza quest'arte di pazienza e di abilità minuta, che, trascurata poi dagli stessi orafi, cadde quasi solo nell'ordinario e piccolo commercio. A rialzarla da così povero stato non bastarono gli sforzi di alcuni i quali o perchè corrotti da pessime

(1) FORRER: *Biographical Dictionary of Medallists*. Vol. V, London 1912.

(2) BINDI: *Artisti Abruzzesi*. Napoli 1883, pag. 227.

(3) *Ibidem*.

scuole, o perchè spregiatori dei modelli greci, non seppero abbandonare quel manierismo che fu di gran danno alle arti gentili. La Grecia aveva dato opere meravigliose nell'intaglio di pietre dure, i musei ne erano pieni, ma pochi erano quelli che vi ponevano amore e studio; furono appunto le fatiche e la passione del Rega, che infiammarono gli animi del desiderio di tutto ciò che fosse antico.

Egli rimase 12 anni a Roma occupandosi solo di arte, dopo con tutta la famiglia si trasferì a Napoli; aveva 26 anni.

Il suo nome già glorioso era conosciutissimo, la Corte lo circondò di protezione e favori e cominciò a dargli incarichi ufficiali.

Infatti il Re delle Due Sicilie gli commissionò il ritratto di S. A. R. Francesco Borbone, che incise in un bel crisolito contornato di brillanti e fu mandato in dono alla fidanzata Maria Carolina arciduchessa d'Austria, le cui sembianze incise in una pietra a quattro strati di diversi colori. Dopo di questo, il Ministro inglese Hamilton, tornato da Londra avendo conosciuto l'artista lo incaricò di incidere il famoso ritratto di Lady Hamilton che venne più volte replicato, una volta per ordine di Lord Bristol e quattro volte per ordine di Nelson; la sua produzione fu seguita dai ritratti di Sir William Hamilton, del principe Augusto della Gran Bretagna figlio di Giorgio III, della famosa Emma Lyon, amica di Nelson, dal quale il Rega fu colmato di favori e di doni. Esegui in pietre dure i ritratti della principessa di Pietrapertina, del principe di Butera e di altri nobili signori italiani e stranieri (1).

Godeva quindi altissima reputazione; di lui E. Q. Visconti dice: « essere un eccellentissimo artista ed aver veduto delle teste in intaglio del suo lavoro che andavano emulando le antiche » (2).

L'opera di questo eminente artista fu meno profittevole al Laboratorio di quanto si sarebbe stato in diritto di aspettarsene, per i difetti del suo carattere. Travolto dalla passione del gioco in continui imbarazzi di denaro, trascurava l'esercizio dell'arte e solo a sbalzi vi si dedicava.

Infatti nel 1809 la moglie, di casato Tagliolini, l'abbandonò e giu-

(1) FORRER: *Biographical Dictionary of medallists*, Vol. V, London 1912, pag. 143.

(2) E. Q. VISCONTI: *Opere varie italiane e francesi raccolte da Giov. Lalus*, Milano Ed. A. F. Stella 1829, Vol. II, p. 130.

stificò la sua condotta per la vita dissipata del marito e i debili suoi, per cui l'era stata sequestrata fin l'arpa (era artista di corte), ed ella, per vivere, era stata costretta a suonare per mercede nell'orchestra del Teatro S. Carlo.

Nel 1803 il Rega fu nominato Membro corrispondente dell'Istituto di Francia, onorificenza che ricevette accompagnata da una gentile e onorevole lettera del Duca del Gallo, allora ambasciatore a Parigi, e poco dopo venuto il regno di Napoli in potere di Giuseppe Bonaparte, ne eseguì, in due medaglioni il ritratto (1).

Grato il Monarca al valente artista, lo decorò del titolo di Cavaliere della Legion d'onore, e di Socio residente della R. Accademia di Archeologia, Antichità e Belle Arti.

Incise ancora, in pietre dure, i ritratti di tutti i membri della famiglia reale. Nè Murat fu da meno del Bonaparte nel proteggere l'illustre abruzzese; molte opere compì durante il suo regno e tra le altre un Giove bellissimo inciso su sardonica per il conte di Blacas, un intaglio della Statua di Aretusa che supera in bellezza le opere Greche, un bassorilievo rappresentante il famoso Giove di Capodimonte, il ritratto di Ottaviano Augusto copiato dal frammento di Dioscoride (2).

Tra le carte del Ministero degli Interni dell'Archivio di Stato in Napoli, si trova la lettera in data 28-9-1808, con la quale si incarica F. Rega, Direttore della Scuola d'incisione di gemme incorporata al Laboratorio di pietre dure, di proporre l'organizzazione del Laboratorio. Sotto il Rega il Laboratorio rin vigorito, assorgeva a quella prosperità che i provvidi fondatori avevano sempre desiderato.

Sul valore personale del Rega vale, più che la postuma ed inefficace celebrazione, la parola dei contemporanei competenti. Il 13-10-1814 Costanzo Angelini così scriveva al ministero dell'Interno: «*Il nome di Rega è il più accreditato tra gl'incisori che siano in Italia e i negozianti stessi fanno a gara per avere i suoi lavori e li pagano a caro prezzo; non deve pertanto una Corte e per dovere e per decoro cedere a chi prende tali generi per mira di guadagnarsi sopra*» (3).

(1) BINDI: *Artisti Abruzzesi*, Napoli 1883.

(2) FORRER: *Op. citata*.

(3) R. *Archivio di Stato Nap.* «*Laboratorio di P. D.*» *Ministero degli Affari Interni*, Fasc. 53 n. 12, I Inventario.

In una lettera rivolta al re, così scriveva anche a nome dell'Accademia: « *L'Accademia medesima è di sentimento accordarsi al Sig. Rega a saldo del primo lavoro ducati 900, facendo osservare che se i negozianti fanno a gara per avere i lavori di Rega e si pagano a caro prezzo, l'animo grande di V. M. non sdegherà di trattarlo generosamente* » (1).

Durante la sua direzione molti lavori furono eseguiti, in data 27-10-1809. Il Generale Lamusse Gran Maresciallo di Palazzo di S. M. il Re, gli commissionò alcuni lavori in lapislazzuli dell'antica cava e in un rapporto del 6-12-1809 il Rega avvertiva il Ministero dell'Interno che i lavori eseguiti per il Gran Maresciallo erano pronti (2).

Incise in corniola la cifra indicante le lettere iniziali dell'augusto nome della Maestà del Re, l'effigie del Re, le armi reali sopra topazio, (3). In data 24 agosto 1821, il Rega informava il Re che poteva lavorare anche i topazi degli sportelli dei tabernacoli della Chiesa di S. Francesco di Paola e della R. Cappella di Caserta (4).

Riguardo al lavoro dei due altari, il Chiarini ne fa un cenno, infatti dice: « *L'altare della Cappella di Caserta con le altre particolari opere condotte in granito orientale ne furono i primi saggi tra noi, ed il tabernacolo per l'altare medesimo è per avventura il più nobile e ricco che si conosca, essendo formato di ametista, lapislazzuli, legni impietriti, graniti, corniole ed agate, diaspri di meravigliosa bellezza; parimenti ammirevoli sono due topazi ridotti a bassorilievo sì da servire da porte a due cibori: i quali bassorilievi rappresentano l'effigie del Redentore* » (5).

Però la lunga direzione del Rega non fece progredire il lavoro; nel 1833 moriva lasciando i topazi appena sbazzati (6).

L'attività del Rega non si limitò al Laboratorio di pietre dure; partecipò attivamente ai lavori della Zecca.

(1) *R. Arch. di Stato Nap. « Lab. di P. D. » Ministero degli Aff. Int.* Fasc. 53 n. 12, I. Inv.

(2) *Ibidem.*

(3) *R. Arch. di St. Nap. « Lab. di P. D. » Ministero degli Aff. Int.* Fasc. 439.

(4) *Ibidem.*

(5) CHIARINI: Aggiunzioni al Celano.

(6) *R. Archivio di Stato Nap. Lab. di P. D. Ministero degli Affari Interni.* II Inv. f. 5073. Atto di morte di F. Rega.

I frammentari documenti del R. Gabinetto d'Incisione parlano di Rega, Catenacci, e di un Arnaud che non identificano (1).

Egli cominciò a lavorare per la Zecca di Napoli nel 1804, detronizzando Domenico Perger che vi aveva avuto un dominio incontrastato fin dal 1787 e aveva messo a dura prova con la sua arroganza, la bontà del Direttore, D. Antonio Pianelli (2). Nel 1829 ebbe la direzione del Gabinetto d'incisione della Zecca che tenne fino alla morte. Molte notizie sull'attività del Rega ci sono date dall'incisore Domenico Perger e da esse si trae la conclusione che l'attività di Filippo Rega alla Zecca, si limitava solamente ad inventare e disegnare, mentre l'incisione sull'acciaio veniva eseguita dai giovani aiutanti. Di conseguenza le medaglie non erano firmate nè dal Rega, che le aveva solamente ideate, nè dagli altri artisti che le avevano solamente eseguite; però con l'istituzione del Gabinetto d'incisione tutte le medaglie ufficiali portano la firma del Direttore del Gabinetto seguite da Inv. o Dir. (inventò o diresse) quella dell'incisore, seguita da Inc. o Fec. (incise o fece) e, quasi per autentica la firma del Direttore in carica della Zecca (3).

Nel 1804 il Rega venne chiamato, dovendosi coniare la nuova moneta d'argento di Ferdinando IV, cioè la piastra e la mezza piastra secondo il tipo inglese e in conformità delle nuove direttive del Diodati. Si cercava, infatti, la sua opera, ritenendosi il contributo della sua esperienza artistica e tecnica necessario a raggiungere, nella preparazione dei conii, la perfezione desiderabile. Infatti i modelli presentati incontrarono la piena soddisfazione delle autorità governative che ne deliberarono l'adozione. Dalle carte di Archivio risulta che il primo conio di questa piastra fu pagata per il diritto 300 ducati al Rega e per il rovescio 150 ducati a Michele Arnaud.

Anche sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, fu confermato al Rega la fiducia già decretatagli dallo spodestato Borbone; fiducia che ne sorresse in ultimo le artistiche fatiche anche nel periodo della restaurazione, una volta tanto (e fu provvida e salutare cosa), preservando l'arte dalle insidie della volubile politica.

Nel 1808 egli curò l'incisione della medaglia per l'arrivo in Napoli della Regina Giulia. Pur mancando notizie ufficiali degli artisti, nel

(1) T. SICILIANO: *Medaglie nap. 1806-1815. I Napoleonidi*. Napoli 1939.

(2) R. *Archivio di Stato Nap. Ministero delle Finanze. Zecca antica*, f. 2140.

(3) T. SICILIANO: *Op. citata*.

drritto però si scorge chiaramente il disegno di Filippo Rega, che, probabilmente fu riportato sull'acciaio dal Catenacci; anche di quell'anno è la medaglia omaggio di Francesco Daniele a Giuseppe Napoleone, di cui il nostro artista curò l'incisione del dritto.

Nel 1809 forse col d'Andrea diresse l'incisione della medaglia per la posa della 1ª pietra della Piazza Murat.

Per la medaglia che doveva servire come distintivo di merito ai legionari si era incerti, se affidare l'incarico agli appaltatori della Zecca o al Rega, finchè il 15-6-1809 l'arcivescovo di Taranto comunicò al Ministro delle Finanze: «*Il marchese De Turrís avendo trattato cogli appaltatori della Zecca e coi Signori Rega od Arnaud sulla manifattura delle medaglie da battersi per le Legioni Provinciali, ha proposto doversi preferire le condizioni convenute coi due ultimi, che presentano un maggior risparmio ai reali interessi*» (1).

Infatti il dritto è di Rega, il rovescio dell'Arnaud.

Nello stesso anno fu eseguita la medaglia per i membri del Tribunale di Commercio.

E' del 1811 la medaglia per premio nell'esposizione delle arti e manifattura.

Il *Monitore*, nel numero 12 luglio 1811, così descriveva il rovescio di questa medaglia: «*Minerva Galeata assisa, la cui sinistra poggia su uno scudo che sta perpendicolare al suo fianco, nella destra ha una corona d'alloro che la dea accenna a voler deporre sopra un tripode d'antica forma, che ha davanti, e sopra del quale sono parecchi strumenti appartenenti alle arti.*

Sul suolo veggonsi altri strumenti che hanno particolar rapporto coll'agricoltura e colla pastorizia, da cui le arti stesse traggono alimento e sostegno».

Anche il dritto della medaglia per il riordinamento dell'Università di Napoli è del Rega.

Nel 1812 curò l'incisione della medaglia per premio alle alunne dell'Istituto Salesiano; è l'unica che reca la sua firma.

Sono del 1813: per il ritorno di Murat dopo la campagna di Russia, per il distintivo di merito ai legionari, il cui rovescio è dell'Arnaud.

(1) *Archivio di Stato Nap. Zecca Nuova*, f. 2153.

In quell'anno incise anche le bellissime teste del Murat per la monetazione decimale di bronzo, il 10, il 5 e 3 centesimi.

Fece anche il conio del « 6 cent. » non mai posto in circolazione. Alcune di queste monete del valore di 6 centesimi, furono dal Rega, per puro capriccio artistico, eseguite in argento. Le monete di 6 cent. sono di estrema rarità; anche i coni delle monete di oro e d'argento del 1813 furono fatte dal Rega.

Nel 1825 diresse le incisioni delle medaglie: « Per la morte di Ferdinando I Borbone », e « Per l'assunzione al trono di Francesco I Borbone ». Nel 1830 diresse quelle: « Per la bonifica delle Puglie », « Per il ritorno dei Reali di Napoli dal viaggio in Francia », « Per la morte di Francesco I Borbone », « Per l'assunzione di Ferdinando II al trono », « Per premio di belle arti ». Nel 1832 la medaglia: « Per le nozze del Re con Maria Cristina di Savoia ». Infatti tutte queste medaglie portano la firma del Rega, seguita da DIR (*exit*).

Non bisogna poi attribuire a Filippo Rega le medaglie: « Per il ritorno del Re dal viaggio in Italia » (1834), « Per il ritorno del Re dal viaggio in Austria ». Insisto su ciò perchè il Rega era morto sin dal 1833, nè si trovano altre notizie di detto artista nelle Carte della Zecca Napoletana dopo il 1833, poichè anche dopo la morte dell'artista si coniarono medaglie prendendo ancora a modello il disegno del Rega. Quindi chi non sa con precisione la data della sua morte, facilmente cade in errore.

Nell'ufficio di Maestro di Zecca che egli aveva tenuto tanto onorevolmente gli succedevano, a quanto dice il Prota, Tommaso Arnaud e Andrea Cariello, suoi allievi prediletti, che continuarono sulla via amorevolmente tracciata dal loro Maestro (1).

Filippo Rega morì povero, senza conforto di gioie familiari, trovandosi, come innanzi ho detto, diviso dalla moglie, arpista di Corte.

Napoli, a perpetuare il ricordo dell'insigne artista abruzzese, intitolava al suo nome una via cittadina, e proprio in contrada S. Carlo alle Mortelle, dove sorgeva l'edificio destinato a sede del Laboratorio di pietre dure, ottenendo così la duplice commemorazione dell'uomo e della sua opera.

(1) CARLO PROTA e VINCENZO MORELLI: *La riforma monetaria del 1804-5 di Ferdinando IV Borbone* in Bollett. del Circolo Numismatico Napoletano. a. 1926.

Dopo aver trattato in ordine cronologico di alcune medaglie di Rega, è bene guardarle anche dal suo stile per comprendere e valutare ancora più degnamente la grandezza e il carattere della sua arte.

Tutta l'attività artistica di questo grande incisore è dominata dalla corrente neo-classica; infatti nelle sue medaglie e nei suoi cammei predominano le rigide forme classicheggianti e non il leggiadro e il grazioso della glittica dei secoli precedenti.

Il neo-classicismo, nato a Roma, aveva educato questo artista che doveva essere, nel sec. XIX, il fervente banditore della nuova corrente nel campo delle arti minori.

Il Rega si era imbevuto delle idee che i tedeschi Winchelmann e Meng e il pugliese Milizia avevano sviluppato e concretato nei loro scritti.

Egli guardando i nuovi principii che già si erano affermati nella architettura, la quale si trasformava sull'esempio degli antichi edifici, guardando le trasformazioni che si erano verificate nella scultura e nella pittura, dove, accanto alla freddezza accademica di molti si trovava l'impronta geniale di alcuni maestri creatori, sentì e capì la bellezza delle opere antiche e prese a modello delle sue opere lo stile delle statue classiche. Egli sentì il bisogno di moralizzare l'arte della glittica, di ridonare disciplina alla forma, compostezza al ritmo, motivi tutti che lo condussero allo studio della glittica antica.

La greca euritmia e l'olimpica serenità sono i criteri informativi di ogni opera di questo periodo, ed egli mira che la figura dei suoi cammei e delle sue medaglie, riesca espressione di plastica bellezza, poco curandosi di rendere l'intimo dei suoi personaggi, in modo che egli incide immagini ferme e tranquille. Il carattere sostanziale della bellezza artistica delle sue opere è appunto nella espressione di nobile calma. In ciò si nota il legame con la glittica antica; infatti la sublimazione della tranquillità e della calma si trova nelle figure create dai Greci. Essi anche nel volto umano temperano i segni delle passioni prediligendo aspetti composti.

Filippo Rega attraverso i chiari e gli scuri, riesce a dare alle sue figure il senso del volume, pur costruendo l'immagine con pochissimi piani che sono accentuati dagli scuri delle orbite, del naso e della bocca.

In quanto a particolari caratteristiche, Rega si stacca dagli altri

medaglisti; infatti ha maggior senso del chiaroscuro, tende a far occhi e sopracciglia di fronte, la bocca un pochino arcuata per ottenere l'ombra e da tutti questi elementi ricava il carattere dell'individuo.

Nella medaglia del 1812, l'artista non ha riprodotto Murat idealmente, ma sia per la profondità, sia per la struttura che ha dato alla testa, egli nello spazio della medaglia ha fatto vivere il personaggio intensamente.

L'artista è arrivato a rendere così, bene e reale la figura di G. Napoleone attraverso altre medaglie, come quella coniata in occasione dell'arrivo della Regina Giulia e quella per l'omaggio di Francesco Daniele a Giuseppe Napoleone.

In queste due del 1808, Rega si rivela scultore, infatti sono piani molto larghi, ma più numerosi di quelli della medaglia esaminata precedentemente.

La massa dei capelli è studiata e riprodotta sulla medaglia nella stessa maniera che Canova ha fatto per il busto di Giuseppe Bonaparte, ma con un senso del chiaroscuro tutto personale.

Gli stessi rapporti sono nelle altre medaglie.

In alcune si rileva scultore di bassorilievi più che medaglista. Infatti il taglio del busto di alcune figure fa pensare ad un basso rilievo o almeno alla riproduzione di un tondo.

La figura di Filippo Rega impera nel sec. XIX per la glittica specialmente, perchè in questo periodo i maestri di quest'arte, minacciata dalla concorrenza della produzione industriale e dai progressi scientifici in fatto di imitazione delle materie preziose, si fecero sempre più rari. Egli rappresenta il massimo esponente dei cultori della glittica nell'800, il vero maestro che fu molto seguito fin oltre il 1860 (1).

Dopo la morte del Rega, il Laboratorio si avvia verso la decadenza; nel 1860 cessava la sua vita secolare un'istituzione, che se non corrispose agli intendimenti del fondatore, alle cure della Reale Casa e del Governo e alle spese che richiedeva, doveva essere piuttosto vivificata; peggio ancora si aboliva l'insegnamento della glittica, rendendo da allora i gioiellieri napoletani tributari di altre città italiane, Roma soprattutto e dell'estero, per la provvista di cammei.

ROSMINA COLUCCI

(1) C. LORENZETTI: *L'Accademia di Belle Arti di Napoli* (In pubblicazione).

Una lettera di Arthur Sambon

Ci piace di pubblicare questa lettera pervenuta al Presidente del nostro Circolo, la quale in brevi periodi compendia l'alto significato e la profonda essenza della Numismatica ed il sagace spirito di un uomo, che di questa disciplina ha abbeverata tutta la sua vita di sommo studioso.

Arturo Sambon, che il nostro Circolo si vanta di avere a Socio Onorario, può ben dirsi il più grande numismatico del mondo, il più colto e fecondo autore di pregevolissimi lavori di tale disciplina, e quegli che ha dato alla numismatica un carattere di vera umana dottrina, di scienza incomparabile, rivelandola altresì la fonte storica più pura e più onesta.

Ci associamo all'illustre Maestro nelle belle espressioni e molto lusinghiere che usa a riguardo del nostro amato Presidente Dottor Giliberti, che ha sempre con tenace volontà, dimostrato vivo attaccamento al nostro Circolo, conservandolo in quella florida e feconda attività, che è sempre stata uno dei maggiori meriti del nostro sodalizio, sicchè può ben dirsi che la vitalità di esso in gran parte è merito delle sue diuturne ed amorose cure.

Parigi 19 dicembre 1941

Egregio Amico,

La vostra lettera, giunta in momenti di dolorose circostanze, mi è stata di gran conforto.

Sono lieto di sapervi alla testa dell'Istituto Napoletano di Numismatica, perchè ho potuto apprezzare il vostro amore per gli studii di tale scienza e per il sodalizio, istituzione tanto utile, anzi tanto necessaria a mantenere i contatti spirituali fra gli studiosi.

Voi sapete quanto bene può scaturire da questi studii, che sono

il controllo preciso di glorie e di sbagli antichi, nel complesso delle attività umane.

Essi rendono possibile non solo la ricostruzione di antichi avvenimenti, ma eziandio danno preziosi ammaestramenti per il presente.

Fo voti ardenti per il sempre più completo sviluppo di cotesto benemerito sodalizio, sotto la vostra Presidenza.

Vi prego salutare caramente i comuni amici, e ricevere, per voi, l'espressione dell'amicizia la più cordiale.

Vostro dev.mo

Arthur Sambon

Al Preg.o Sig.

Dr. Cav. Uff. Luigi Giliberti

Castello Angioino

Napoli

Ringrazio infine il nostro stimato Presidente, di aver ceduto alle mie insistenze per far pubblicare questa lettera, che egli, nella sua grande modestia, poichè vi si accenna a lui, era restio a far pubblicare. Ma d'altra parte, era doveroso far conoscere ai nostri consocii e lettori, il pensiero dell'insigne nummologo, nei riguardi degli studii numismatici, del Circolo e del suo Presidente.

CARLO BACCARI

R E C E N S I O N I

ALBERTO SANTINI: *Saggio di Catalogo generale delle monete consolari anonime con simboli*, Milano 1940-XVIII.

L'A. nella prefazione di questo volume ci dice che lo studio delle monete consolari, per essere fruttuoso, in ultimo deve portare ad una classificazione sia pure non definitiva. Ved'amo come l'A. sviluppa tale concetto e come è ordinata la materia. Subito dopo la prefazione troviamo una: Introduzione - Classificazione cronologica delle varie emissioni. In questo capitolo è prima di tutto esaminato il problema della data della prima coniazione del denaro, e si conchiude non doversi spostare la data ben nota del 268 av. Cr.; è detto poi che per la riduzione sestantale la data corrisponde al 240-217 av. Cr. e per la unciale al 217 av. Cr. e la semiunciale all'89 av. Cr.

Tratta quindi dei sistemi di coniazione, del grado di rarità delle monete, delle falsificazioni e dei simboli e loro significato. Chiude questa introduzione una tabella cronologica delle emissioni con simboli e la bibliografia.

Comincia quindi la parte più vasta dell'Opera cioè lo studio dei simboli disposti in ordine alfabetico; ne sono elencati cinquantatré; l'A. prima descrive ciascun simbolo poi studia i pesi delle monete corrispondenti e lo riferisce ad una data epoca, tenendo presenti le variazioni di peso dell'asse; in ultimo cita le monete non anonime portanti tale simbolo. Per ogni simbolo esiste una tavola in cui sono disegnati i tipi in esame; tali tavole sono disposte in modo da poter essere comodamente consultate durante lo studio. Il volume, chiuso da un indice, è costituito di 190 pagine di testo e da ottantotto tavole.

Dobbiamo dunque apprezzare il magistrale lavoro dell'A. che ci ha dato un'Opera studiata con moderni criteri, colmante una lacuna in questo campo, e su di un argomento così interessante, specialmente perchè è contribuito allo studio di Roma luce perenne di civiltà.

G. B.

LAURA BREGLIA: *Nuovi elementi di conoscenza per la circolazione monetale e la storia dell'Epiro*. Napoli, Arti Grafiche, 1941.

Dall'esame analitico e dallo studio critico di alcuni gruppi di monete rinvenuti negli scavi della Missione Archeologica Italiana a Butrinto, integrato con quello di altri precedenti rinvenimenti del genere, la chiara Autrice, attraverso una cauta ma persuasiva dissertazione politica, storica, commerciale ecc. ricostruisce, in questo pregevole lavoro, le tappe percorse dalla regione nelle sue vicende e nei suoi rapporti con paesi prossimi e lontani. Non ostante l'esiguità del materiale raccolto può dirsi che queste tappe sono tutte rappresentate, sì che la loro ininterrotta continuità permette di ricostruire completamente, nelle sue linee essenziali, anche ove altri elementi manchino, tutta l'evoluzione storica dell'Epiro.

Con ciò viene ad essere, ancora una volta, confermato che la numismatica, rappresentando una delle più perfette, fedeli e complete documentazioni dei tempi e dei luoghi cui si riferisce, costituisce uno dei più validi e sicuri sussidii della storia.

A. D. E.

PUBBLICAZIONI IN DONO

- ITALIA: *Rivista trim. dell'Enit e delle Ferrovie dello Stato*. Roma.
- ALBERTO SANTINI: *Saggio di Catal. Gener. delle Monete Consol. Anon. con simboli*. Milano 1940.
- ANALELE ACADEMIEI ROMANE: *Memoriile Sectiunii Istorice*. Serie III. Tomul XXII. Bucaresti 1939-40.
- ACADEMIA ROMANA: *Studii Istorice asupra Românilor din Peninsula Balcanica*. Parte II. Bucaresti 1941.
- —: *Documente Privitoare la Istoria Românilor culese din Arhivele din Simancas*. Bucaresti 1940.
- —: « *Le voyageur français* » al albatelui. Bucaresti 1940.
- —: *Studii si cercetari XL. Observatii si Probleme Banatene*. Bucaresti 1940.
- ACADEMIE ROUMENE: *Bulletin de la Section Historique*. Bucarest 1939.
- LAURA BREGLIA: *Correnti d'arte e riflessi di ambienti su monete greche*. Estratto da « *La Critica d'Arte* », Firenze 1940.
- —: *Monete di Babba a Butrinto*. Estratto dalla Riv. « *Numismatica* ». Perugia 1941.
- —: *Nuovi elementi di conoscenza per la circolazione monetale e la storia dell'Epiro*. Napoli 1941.
- LUDOVICO LAFFRANCHI: *Appunti di critica numismatica. La data finale della personificazione di Costantinopoli ed i medaglioni aurei del tempo Teodosiano*. Estr. dalla Riv. « *Numismatica* », Perugia 1941.
- GIOVANNINA MAYER: *Sigilli di Baili Veneziani in Oriente*. Venezia 1941.

CATALOGHI RICEVUTI

- Prof. LUIGI DE NICOLA: *Monete papali*. Roma 1940.
- » » » : *Mon. pap. italiane, romane repubblicane, imperiali e bizantine*. Roma 1941.
- P. e P. SANTAMARIA: *Mon. medaglie e libri di num.* Listini. Roma 1940 e 41.
- OSCAR RINALDI: *Catalogo di monete per collezioni*, Casteldario 1941.
- ANTONIO PAGANI: *Listino di libri, opusc., e catal. di numismatica*. Milano 1941.
- CENTRO NUMISMATICO ITALIANO: *Monete, med. placchette, tessere, sigilli, intagli, cammei, libri numism.* Listini. Roma 1941.

RIVISTE IN CAMBIO

Archiginnasio - Bologna.

Archivio Storico per la città ed i comuni del circondario di Lodi - Lodi.

Ateneo Veneto - Venezia.

Bulletin des sommaires du Centre International de Documentation Classique - Paris.

Cronica Numismatica si Archeologica - Bukaresti.

Numismatica - Roma.

Numismatika - Riv. Numism. di Zagabria. Zagreb.

Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la prov. d'Alessandria - Alessandria.

Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini - Milano.

Rivista Ingauna e Intemelia - Bordighera.

Samnium - Benevento.